

Se Tommaso Moro ha inventato l'*Utopia*, com'è nata e cos'è la *distopia*?

Matteo Agolini

PUBBLICATO: 21 GIUGNO 2023

Quesito:

Ci sono giunte varie richieste di chiarimento circa il sostantivo *distopia*, a proposito della sua effettiva ammissibilità, della datazione e delle modalità del suo ingresso nella lingua italiana, della sua etimologia (un utente si chiede, in particolare, perché si adoperi la forma *distopia*, in luogo di **disutopia*, stante il legame con la parola *utopia*, sul modello di *disfunzione* o *disvalore*), del suo esatto significato, nonché degli aggettivi che si sono ottenuti a partire dal nome.

Se Tommaso Moro ha inventato l'*Utopia*, com'è nata e cos'è la *distopia*?

Appare opportuno precisare subito che la ricerca del nome *distopia* in dizionari dell'uso della lingua italiana quali il *Nuovo De Mauro*, il *Vocabolario Treccani online*, il *Devoto-Oli 2023* e lo *Zingarelli 2023* pone di fronte all'esistenza di due forme omonimiche, vale a dire identiche sul piano del significante e coincidenti foneticamente, benché di origine diversa.

Il sostantivo che, per comodità, diremo *distopia*¹, il più anticamente attestato in italiano (il *Nuovo De Mauro* e il *Devoto-Oli 2023* rinviano al 1982, mentre lo *Zingarelli 2023* lo retrodata al 1880), ma non quello su cui ci vengono chiesti lumi, è unanimemente presentato come nato dall'incontro tra un derivato del greco *tópos* 'luogo' e un *dis*⁻¹ (dal greco *dys*- 'male' e da distinguere dal *dis*⁻² di cui si dirà), prefisso impiegato, soprattutto nel linguaggio medico, in grecismi, di derivazione classica o (molto spesso) formati modernamente, indicanti alterazione, malformazione, funzionamento anomalo (si pensi ai casi di *disartrosi*, *dislessia*, *dispnea*, cui rinvia Dardano 2009, pp. 169-70). Stante tale etimologia, *distopia*¹ è termine della medicina indicante, come si legge nello *Zingarelli 2023*, lo 'spostamento di un viscere o di un tessuto dalla sua sede normale', da cui l'aggettivo *distopico*¹ (da distinguere dal *distopico*² di cui si parlerà più avanti), che la stessa opera lessicografica spiega come 'detto di organo, viscere o trapianto posizionato al di fuori della sua sede naturale'.

Da *distopia*¹ andrà distinto *distopia*², quello su cui ci sono giunte richieste di chiarimento, un indubbio derivato, seppur indiretto, di *Utopia*, lo pseudogrecismo (il termine, pur nato dall'unione di due parole greche, l'avverbio *ou* 'non' e il nome *tópos* 'luogo', non esisteva in greco antico) concepito dal filosofo inglese Thomas More, meglio noto in Italia come Tommaso Moro, che così chiamò l'isola fittizia sulla quale ambientò il suo *Libellus vere aureus* (1516). Come ho precisato io stesso in un recente contributo sulla famiglia di parole cui la neoformazione cinquecentesca ha dato origine (Agolini 2022), sin dal principio del XVII secolo il sostantivo *utopia* è stato usato in italiano in senso antonomastico come nome comune, prima nell'accezione di 'modello politico, sociale o religioso che

non trova effettivo riscontro nella realtà, ma che viene prospettato come ideale', poi in quella di 'ideale, speranza, aspirazione irrealizzabile, progetto che non può avere alcuna attuazione sul piano pratico'. Proprio con riferimento a tali significati, tra loro connessi, il termine ha dato vita a derivati come l'aggettivo *utopico* (da cui l'avverbio *utopicamente*), il nome *utopista* (da cui l'aggettivo *utopistico*, donde l'avverbio *utopisticamente*) o il verbo *utopizzare*, nonché a sostantivi, come *ucronia* ('immaginaria sostituzione di avvenimenti reali, relativi a un dato periodo o evento storico, con altri verosimili') e, appunto, *distopia*, che hanno con *utopia* un rapporto solo indiretto.

Ora, i nostri dizionari dell'uso, benché concordi nel riconoscere nello pseudogrecismo di coniazione moriana la base di *distopia*, sono divisi sulla natura del *dis-* che gli sarebbe stato premesso: se il *Treccani*, il Nuovo De Mauro e il Devoto-Oli 2023 ipotizzano che si tratti dello stesso *dis-*¹ di derivazione greca di cui si è già detto, lo Zingarelli 2023 ritiene si abbia a che fare con un *dis-*², prefisso reduplicante il latino *dis-*, dal valore separativo, ed esprime, riprendendo una distinzione proposta da Claudio Iacobini (*Prefissazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 97-163: p. 137, pp. 144-47, ma cfr. già Rohlf 1969, § 1011, e Tekavčić 1980, vol. III, pp. 158-159), anteposto a nomi o a verbi, in derivati di ascendenza classica o formati modernamente, tanto separazione (*disgiungere*, *distrarre*), quanto privazione (*disaccordo*, *discredito*) o, solo quando preverbale, regressione (*disfare*, *disinquinare*, *disunire*). Prescindendo per ora dall'esatta matrice del *dis-*, va detto che il sostantivo *distopia* si è imposto quale antonimo di *utopia*, ossia come termine adoperato per andare a designare una 'forma di società caratterizzata da aspetti negativi e indesiderabili, dovuti a fattori come lo sviluppo tecnocratico o l'eccesso del controllo statale', secondo la definizione dello Zingarelli 2023; questo dizionario, rispetto al Nuovo De Mauro e al Devoto-Oli 2023, che collocano la prima attestazione del sostantivo nel 1997, retrodata la parola al 1978. Proprio con il detto significato il termine risulta esser stato largamente adoperato nell'arco degli ultimi quarant'anni, come testimoniato, ad esempio, dalla consultazione dell'archivio di un quotidiano come "la Repubblica", da cui traggio i due contesti sottostanti, contenenti rispettivamente l'attestazione più antica, limitatamente al detto corpus, e una delle più recenti:

Mi concentrerò allora su questo romanzo appena ripubblicato: *Erewhon*. Se osservate bene, *Erewhon* è l'anagramma di "Nowhere": in nessun posto, in nessun luogo. Non è una "Utopia" come quella di Tommaso Moro; è una controutopia, o utopia negativa, o **distopia**, come i viaggi di Gulliver di Swift. (Beniamino Placido, *Avventura nel Paese che non c'è*, "la Repubblica", 24/4/1984)

È uno dei rari esempi di documentario che mescola verità e **distopia**. Preconizza quello che rimarrà del nostro pianeta nel 2054. Cioè, nulla. Solo deserto. E un'umanità costretta all'isolamento per le sempre più frequenti ondate pandemiche. (Fulvio Paloscia, *Dall'emergenza clima alla Gkn sulle tracce della realtà*, "la Repubblica", 25/10/2022)

Circa l'esito *distopia*, e non **disutopia*, partendo da *dis-* e *utopia*, sarebbe possibile supporre, postulando una derivazione tutta interna al sistema della lingua italiana, o l'intervento di una sincope della vocale atona intermedia /u/, o, più probabilmente, un processo di rianalisi della base, con sostituzione di *dis-* a *u-*, esito del prefisso avverbale di derivazione greca *ou-* 'non', e anteposizione del nuovo affisso direttamente al derivato del greco *tópos* 'luogo', ancora carico dei già ricordati valori semantici dello pseudogrecismo del Moro, usato in senso antonomastico come nome comune.

In realtà, dopo una serie di ricerche in rete, soprattutto in Google libri, si può affermare che *distopia* non è una neoformazione endogena, bensì un calco sull'inglese *dystopia* (e il fatto che l'inglese mantenga l'uso della *y*, come il tedesco, che ha *Dystopie*, induce a ritenere che il prefisso *dis-* aggiunto

alla base sia esso stesso quello di derivazione greca). Nel mio recente contributo sopra ricordato, infatti, avevo già ulteriormente retrodatato, rispetto allo Zingarelli 2021, seppur di soli due anni, la prima attestazione di *distopia* in italiano, tramite il seguente passo:

Prima di tutto teniamo a chiarire che non ci riferiamo qui a quel tipo di fantascienza *ortodosso* per più versi preso in esame da Gillo Dorfles a proposito dei nuovi feticci ritualizzati che vengono a costituire una parte notevole delle industrie culturali, bensì a un genere che va impropriamente sotto il nome di fantascienza sociologica e che noi preferiamo chiamare, con un termine usato dal Frye, **distopia**. (Pietro Pelosi, Salvatore-Floro Di Zenzo, *Metodologia e tecniche letterarie*, Napoli, Guida, 1976, p. 46)

L'individuazione del *locus* dell'opera di Frye cui Pelosi e Di Zenzo fanno riferimento permette di spostare al 1969 quello che sembrerebbe essere il primo impiego del sostantivo *distopia* di cui si abbia traccia all'interno di uno scritto in lingua italiana, rinviando i due alla traduzione di mano di Vittorio Di Giuro del saggio *The modern century* (1967) del celebre critico letterario canadese, da cui si traggono i passaggi seguenti, accompagnati dagli originali inglesi dello stesso Northrop Frye, il quale, pur non essendo l'inventore del termine (quello che si direbbe, con un tecnicismo, l'onomaturgo), percependolo come nuovo, sentiva il bisogno di porlo tra apici e di definirlo come "the nightmare of the future", cioè 'l'incubo del futuro', subito dopo averlo impiegato con riferimento a quello che è tuttora considerato il romanzo distopico per eccellenza, vale a dire *Nineteen Eighty-Four* (1984, pubblicato nel 1949) di George Orwell, massimo esponente, assieme a Aldous Huxley, della letteratura che si suole dire, appunto, distopica:

Ai nostri giorni l'utopia è stata sostituita da quella che viene chiamata, per analogia, "**distopia**", l'incubo del futuro [In our day the Utopia has been succeeded by what is being called, by analogy, the '**dystopia**', the nightmare of the future]. (Northrop Frye, *Cultura e miti del nostro tempo*, traduzione di Vittorio Di Giuro, Milano, Rizzoli, 1969, p. 41)

1984 di Orwell è meglio nota come **distopia**, e forse si avvicina più di ogni altro libro ad essere il vero *Inferno* dei nostri tempi [Orwell's 1984 is a better-known **dystopia**, and perhaps comes as close as any book to being the definitive *Inferno* in our time]. (*Ibidem*)

Eppure, attraverso la consultazione dell'*Oxford English Dictionary* si rinvencono attestazioni di *dystopia* (e di suoi derivati) ancora anteriori, a partire dall'uso, già da parte dell'economista e filosofo britannico John Stuart Mill, in un atto parlamentare del 1868, dell'aggettivo *dys-topians*, affiancato a *caco-topians*, derivato inglese di *cacotopia*, nome (non impostosi in italiano) ottenuto con anteposizione al già ricordato elemento *-topia* (dal greco *tópos* 'luogo') del confisso *caco-* (dal greco *kakós* 'brutto, cattivo, sgradevole'):

It is, perhaps, too complimentary to call them Utopians, they ought rather to be called **dys-topians**, or **caco-topians**. What is commonly called Utopian is something too good to be practicable; but what they appear to favour is too bad to be practicable [Forse è troppo lusinghiero chiamarli Utopiani; dovrebbero, piuttosto, esser chiamati **dis-topiani**, o **caco-topiani**. Ciò che viene comunemente chiamato Utopiano è qualcosa di troppo bello per esser realizzato, ma ciò che quelli sembrano favorire è troppo brutto per esser messo in pratica (trad. mia)].

Ma Google libri permette una notevole retrodatazione dell'inglese *dystopia*, forma adoperata all'interno di un componimento poetico di Henry Lewis Younge, intitolato *Utopia, or Apollo's golden days*, apparso in rivista nel settembre del 1748; il poeta la impiega, in particolare, quale toponimo

designante un'isola infelice, risollevata e tramutata in Utopia per intervento divino, glossandola in nota ("an unhappy country", ossia 'un paese infelice', scrive):

Unhappy isle! scarce known to fame; / **DYSTOPIA** was its slighted name [Isola infelice! Poco nota al grande pubblico; **DISTOPIA** era il suo nome insignificante (trad. mia)]. (Henry Lewis Young, *Utopia, or Apollo's golden days*, in "The Gentleman's Magazine and Historical Chronicle", 18 (settembre 1748), pp. 399-402: p. 400)

Tornando alla lingua italiana, per rispondere alla domanda sulle forme aggettivali derivate da distopia, andrà detto che l'unica registrata all'interno del Devoto-Oli 2023 e dello Zingarelli 2023 (non lemmatizzano alcun aggettivo, invece, né il Nuovo De Mauro né il *Vocabolario Treccani*, per limitarci ai dizionari dell'uso sinora presi in considerazione) è *distopico* (per noi *distopico*², per distinguerlo dal *distopico*¹ che si era ottenuto da *distopia*¹ e che, per ragioni di economia linguistica, potrebbe averne influenzato la forma), definito dal Devoto-Oli 2023 'relativo alla distopia come rappresentazione di una società profondamente negativa, totalitaria e tecnocratica (realtà distopica); relativo alla distopia come forma letteraria (romanzo distopico)'. Tuttavia, occorre anche far presente che, per evidente influsso degli aggettivi ricavati da utopia (su cui si era già espresso, in una sua [risposta per questo stesso servizio di Consulenza linguistica](#), Paolo D'Achille), non mancano attestazioni, per quanto sparse (se ne riportano di seguito solo alcune), e ricavate unicamente tramite Google libri, mentre non se ne ha traccia, ad esempio, nell'archivio del quotidiano "la Repubblica", di forme aggettivali non registrate, per quel che si è potuto vedere, dalla lessicografia, e da usare, per questo, con estrema prudenza, quali *distopista* e *distopistico* (ricalcate rispettivamente su *utopista* e su *utopistico*):

Alcune scelte facilitarono certamente la strada alla controrivoluzione staliniana (che nell'economia, acquisterà però una sua fisionomia precisa solo a partire dal 1928-29, cioè un quinquennio dopo aver vinto sul piano politico); ma «controrivoluzionarie», nel vero senso del termine, ancora non erano in quello scorcio del 1917-inizio del 1918, quando nemmeno il visionario **distopista** più esaltato avrebbe potuto immaginare gli eccessi cui sarebbe giunta un giorno la trasformazione staliniana dell'URSS. (Roberto Massari, *L'inizio autentico: i soviet, i comitati di fabbrica, in Crollo del comunismo sovietico e ripresa dell'utopia*, a cura di Arrigo Colombo, Bari, Dedalo, p. 79)

Le opere individuali che mettono in mostra una visione **distopistica** del futuro dell'uomo con i suoi computer, hanno in comune alcune caratteristiche: sono quasi tutte dei romanzi, al contrario della narrativa collocata nella categoria del sistema isolato, ch'era costituita prevalentemente da racconti brevi. Queste storie **distopistiche** sono quasi tutte ambientate in un vicino futuro, e ricorrono a tecniche d'extrapolazione per passare dal presente al futuro: prendono alcuni aspetti contemporanei della società e li proiettano nel futuro. (Patricia S. Warrick, *Il romanzo del futuro. Computer e robot nella narrativa di fantascienza*, traduzione di Cinzia Portoghese, Bari, Dedalo, 1984, p. 158)

Nessun dubbio, in conclusione, circa l'ammissibilità del termine *distopia* come antonimo di *utopia*. E ci auguriamo che, attraverso questa nostra risposta, la possibilità di aver chiare le idee circa la storia del nome e il suo esatto significato appaia, a quanti necessitavano di lumi al riguardo, non più utopica!

Nota bibliografica:

- Matteo Agolini, *Un'integrazione al Deonomasticon Italicum circa i nomi di luoghi immaginari: il caso di Utopia*, in "Rivista Italiana di Onomastica", XXVIII, 1, 2022, pp. 175-83.

- Maurizio Dardano, *Costruire parole. La morfologia derivativa dell'italiano*, Bologna, il Mulino, 2009.
- Pavao Tekavčić, *Grammatica storica dell'italiano*, 3 voll. (vol. I, *Fonematica*; vol. II, *Morfosintassi*; vol. III, *Lessico*), Bologna, il Mulino, 1980 (I ed. 1972).

Cita come:

Matteo Agolini, *Se Tommaso Moro ha inventato l'Utopia, com'è nata e cos'è la distopia?*, "Italiano digitale", XXV, 2023/2

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29005

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**